

La repressione in Cina

Discorsi di Occhetto a Venezia e Padova Il Pci fuori e contro la concezione del comunismo che ha dominato ad Est Intollerabile il fanatismo di Dc e Psi

«Hanno paura del nostro socialismo liberale»

La lotta e da combattere la concezione del comunismo che ha dominato tutti i paesi dell'Est: il Pci è irreversibilmente fuori e contro quelle esperienze. Il messaggio di Occhetto ha assunto ieri una forma ancor più incisiva. Ma il fanatismo di Dc e Psi dimostra che il vero obiettivo è il socialismo liberale e democratico del Pci. Al Pci non si chiede di cambiare nome, ma di sparire dalla scena italiana.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO

VENEZIA. Anziché ragionare sui fatti e sulle posizioni concrete, c'è chi preferisce la logica delle crociate: una logica che dimostra che non si odiano tanto i regimi autoritari dell'Est, quanto il socialismo liberale, democratico e autonomo del Pci. A Venezia, nel corso di un'assemblea presieduta da studenti e di professori della facoltà di Architettura, Achille Occhetto passa all'offensiva e ribatte alle affermazioni strumentali e ai «falsi politici» che all'indomani del dramma cinese si sono scagliati sul Pci: «Quello che si vuole in Italia - esclama - è un regime senza opposizione». L'assemblea era stata convocata per discutere i problemi dell'università italiana, ma è subito la Cina a tenere banco. «Nello scontro tra chi afferma la nonviolenza, la libertà e la democrazia e chi invece le prerogative di un potere auto-

contro queste esperienze. Da tempo è chiaro che non esistono paesi a ideologie che rappresentino quasi per volontà divina la «sentenza» del grande movimento per la emancipazione dell'uomo. È limpido il percorso compiuto dal Pci, dalle critiche di Gramsci al modello sovietico all'assunzione della democrazia come valore universale da parte di Berlinguer. Ora c'è qualcosa di più: «Una radicale, originale novità», dice Occhetto. Il Pci, precisa, «è un fratello e figlio di tutti coloro che hanno combattuto grandi battaglie per il socialismo; e che in Cina hanno combattuto contro il colonialismo e per l'autonomia nazionale». Ma proprio per questo vanno condannati senza appello i dirigenti cinesi di oggi, che strizzano l'occhio a quel socialismo «realista» che è esaurito, ma quanto avviene in Cina «dimostra la strutturale fallimento di quei modelli». È fallito, incalza Occhetto, «un potere dogmatico e autoritario che si fonda sull'idea assurda di detenere una sorta di monopolio delle leggi e delle sorti del socialismo, che altro poi non sarebbero che i precetti di una ideologia di Stato. Ciò non vale soltanto per la Cina, sottolinea Occhetto, ma per tutti i regimi dei paesi dell'Est: il Pci - dice Occhetto - è irreversibilmente al di fuori

il socialismo e il popolo, è colpevole due volte. Il dramma cinese è «la pietra tombale su ogni ipotesi di modello costruito e dominato dall'alto». «La nostra storia viene da Gramsci». Sulla base delle importanti novità emerse dal 18° Congresso del Pci va affermato chiaramente che «è fallita ed è da combattere quella concezione del comunismo, che non è la nostra, che ha dominato tutte le società dell'Est. Una concezione», spiega Occhetto, «che non riconosce il valore della conflittualità, dell'opposizione, del pluralismo». La scelta congressuale operata dal Pci per la «democratizzazione integrale di tutte le società collocate i comunisti italiani al di fuori e contro quelle esperienze». Ma in Italia si finge di non sapere, di non capire. «Non prendere atto di questa posizione, che va ben al di là della questione del nome, è una dimostrazione di fanatismo ideologico». Si tratta, prosegue Occhetto, «di una polemica con Dc e Psi, di un'aggressione che non fa certo onore a chi la conduce e

che tende a colpire proprio il rinnovamento della sinistra, a colpire il nuovo e non il vecchio, di cui alcuni degli attuali critici sono stati in passato corresponsabili». Il riferimento è a Lucio Colletti e al suo commento sul «Corriere dell'altro ieri». Per questo va respinta una vera e propria aggressione che invece di coinvolgere la politica politica e morale contro gli assunti, la concentra sugli amici delle vittime. Tutto ciò, esclama Occhetto, «non è più tollerabile: nel nome della libertà e di un'informazione onesta, nel nome del diritto ad esistere di un'opposizione democratica, socialista, europea». Ci chiamiamo comunisti, prosegue Occhetto, «per una nostra storia che viene da Gramsci». Il Pci, con è del tutto evidente, «raccolge quanto di meglio viene dalla tradizione risorgimentale e riformista». Ed è altrettanto evidente che il Pci è fatto di generazioni che sono venute a noi combattendo lo stalinismo, e che il nostro nome è legato ad un'esperienza di lotte democratiche e antifasciste condivise da tutta la sinistra. Certo, aggiunge Occhetto, il nome «può essere messo al servizio di una più avanzata esperienza politica e organizzativa della sinistra». E in questa prospettiva può mutare. «Ma quello che ci



In Emilia I Cinque (col Msi) contro il Pci

BOLOGNA. Lo schieramento pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli) è pronto per i comizi regionali per mettere alle corde il Pci sull'occasione della discussione. La discussione è stata molto aspra ed ha visto prevalere la tentazione di processare il Pci anziché condurre un'analisi seria. La mozione presentata da Dc, Msi, Pri, Pli, Psdi non è passata, mentre è stata approvata quella del Pci che in consiglio ha la maggioranza assoluta.

La repressione ordinata dal regime comunista - si legge nella mozione del Pci - è un gravissimo crimine contro i diritti umani e costituisce una ulteriore conferma del fallimento del regime che, pur nato da una forte istanza di trasformazione e di progresso, non ha mai realizzato una effettiva via democratica, fondata sul pluralismo e sulle libertà civili e politiche. Nel documento dello schieramento pentapartito (con l'aggiunta dei fascisti) si afferma che l'eccezione rappresenta una ulteriore espressione del fallimento dell'ideologia e dei sistemi comunisti in tutto il mondo. A guardare i due listi è agevole constatare che ha rilevato Davide Visani, segretario regionale del Pci - che la distanza non sono enormi e che altre volte sono state colmate. Fin dall'inizio la contrapposizione voluta dalle forze del pentapartito è stata pregiudiziale. L'operazione aveva come obiettivo l'isolamento politico del Pci. Un calcolo elettorale e propagandistico. Lo ha sostenuto Visani: «Quelle firme del Pci al Msi pariano chiaro. Si è voluto fare un'operazione di cancellazione per gettare un'ombra di sospetto sul Pci. Sulla gravità dei fatti e sull'autenticità delle posizioni ha fatto premio un calcolo che si rivela molto perché scopertamente dettato da altre ragioni».

Per costruire l'eurosinistra

Al contrario, il movimento socialista europeo, per la sua storia, la sua collocazione, il suo profondo senso della democrazia, può diventare il perno di una nuova politica. Se questo è lo scenario, gravemente compromesso, gravemente sul Pci «grandi responsabilità» - dice Occhetto - ci adoperiamo perché quanto di vecchio e di marcio ancora vive nell'esperienza socialista venga eliminato. Per questo tutta la sinistra europea deve appoggiare le forze riformatrici

Dalla Dc ancora toni duri. Al Senato e alla Camera polemiche sui fatti cinesi

Forlani e De Mita alla «crociata» Craxi: «Bene il Pci, ma...»

«Se la Dc non avesse vinto il confronto con il Pci oggi non saremmo qui a parlare», dice Forlani. De Mita concorda: «Siamo stati una garanzia di libertà». Piazza del Gesù prosegue la sua crociata. Proprio mentre intorno i toni sembrano sfumarsi e Craxi riconosce, con qualche «ma», la «posizione giusta» di Occhetto. Polemiche alla Camera e al Senato dopo i discorsi di Spadolini e Nilde Iotti.

PIETRO SPATARO

ROMA. De Mita lascia il Consiglio dei ministri, dove ha espresso la propria «deplorazione» e vota a Cristiano. La cambia abito e pronuncia questa frase: «Se in Italia viviamo in libertà e democrazia è perché in questi 40 anni la Dc ha rappresentato una grande forza di garanzia». Poco dopo Arnaldo Forlani rincara la dose. Polemizza con Occhetto e definisce «grottesca» l'accusa di «speculazioni elettorali», perché quelle «mostrosità» appartengono all'ideologia comunista e non agli errori di alcuni uomini. Il Pci «deve cambiare molto in modo convincente». E con le libere elezioni, per l'unità europea» si può dare una «risposta giusta». La crociata continua. E riceve, indirettamente, la risposta di Giorgio Napolitano il quale da Potenza accusa di «totale mancanza di sensibilità e lungimiranza politica» chiunque tenta di «innescare su vicende di questa portata meschini calcoli propagandistici». Ma l'eccezione cinese è prelibato per la Dc armata per lo scontro elettorale. Anche se i toni tutt'intorno diventano meno virulenti. Lo stesso Craxi, intervistato nella sede della Stampa estera, non può fare a meno di riconoscere che «Occhetto ha preso una posizione

giusta». «A fronte di posizioni diverse prese nel passato», aggiunge - «quella di oggi del Pci è positiva». Anche se, dice, tutti condannano, anche Marchais e anche se questa volta il Pci aveva davanti i cari cinesi, se avesse avuto quelli sovietici avrei voluto vedere qual era la sua posizione. Per Craxi il Pci è «indubbiamente un partito di sinistra europeo», ma bisogna vedere se marcia verso una trasformazione in senso socialista oppure no. Qualcuno gli chiede se il Pci debba cambiare nome. «E lui risponde che «non può essere una conseguenza delle cose». Non è d'accordo Luciano Lama. Non è pregiudizialmente contrario. «Farlo ora - dice però - sarebbe come riconoscere implicitamente che il concetto di comunismo è proprio quello inteso dal partito cinese...». La febbre alla delle polemiche ha giocato brutti scherzi anche alla Camera e al Senato, dove Spadolini e Nilde Iotti, hanno aperto le sedute ricordando la strage della Tian An

Men. «Io non mi vergogno né mi devo vergognare del mio passato. Della stessa cosa non sono sicuro per lei», sbotta la presidente di Montecitorio rispondendo al deputato missino Tremaglia che l'ha accusata di aver «dimenticato» nel suo intervento di dire che il «massacro è comunista» e alle grida «vergogna, vergogna». Anche al Senato con toni e argomentazioni diverse il comunista Paolo Volponi contesta Giovanni Spadolini. «Non posso sottoscrivere il suo discorso - gli dice - perché è privo di qualunque analisi». Subito interviene il socialista Fabbri: «Sei dalla parte di Deng? Sei tu dalla parte di Deng? Gli ribatte lo scrittore. Le polemiche chiudono le sedute cominciando con due discorsi su quella «pagina nera». Nilde Iotti parla di «dilettanteismo» e di «ritorno a palazzo Chigi dove è riunito il Consiglio dei ministri». Parlano De Mita e Cirino Pomicino ed esprimono la «profonda deplorazione» per la sanguinosa repressione militare e la speranza che la Cina «ripreda la via delle riforme». Più tardi, lontano da Roma, ad Orsiano il presidente del Consiglio toglie però gli abiti «diplomatici» e tuona contro il comunismo. In compagnia, almeno su questo, con Arnaldo Forlani.

Modena Una sezione intitolata Tian An Men

MODENA. Una decisione unanime, presa martedì sera, la sezione del Partito comunista italiano di via De Poli, nel quartiere Buon Pastore di Modena, si chiamerà «Ragazzi di Tian An Men». Il comitato direttivo della nuova sezione, nata al recente congresso del partito dalla fusione di tre sezioni della zona, ha scelto di intitolarla agli studenti uccisi in piazza centrale di Pechino dalle armi di un regime al quale - dicono - nessuno può più riconoscere non solo legittimità ma neppure il diritto a darsi socialista. Il nome della sezione, scelto con un referendum tra gli iscritti avrebbe dovuto essere quello di Camilla Ravera, carico di storia e di significati, ma «dopo la tragedia di Pechino - ci è sembrato - indispensabile cogliere l'occasione della nascita di una nuova sezione del nuovo Pci per esprimere anche simbolicamente cosa significa per noi la lotta per il socialismo oggi: libertà, non violenza, democrazia, giustizia. Non carri armati».

Etil-Cgil Sospesi i viaggi in Cina

ROMA. L'Etil-Cgil, l'Ente turistico lavoratori italiani ha comunicato: «A seguito della enorme tragedia avvenuta a Pechino ed opera delle autorità di governo e dell'esercito cinese, con il massacro di migliaia di giovani, studenti, operai, che chiedevano e rivendicavano nel loro paese libertà, democrazia, riteniamo doveroso, anche nel nostro settore di attività, di sospendere temporaneamente la nostra programmazione verso la Cina. Tale decisione viene assunta non solo per l'elementare impraticabilità di accesso in quel paese, ma per sottolineare come dirigenti e operatori dell'Etil il nostro segno per il crimine compiuto contro i sentimenti di libertà e manifestazione piena solidarietà alle vittime, impegnandosi nelle iniziative decise dalla Cgil e dal sindacato, perché si metta fine al massacro e prevalga la legalità democratica».

Morti due dei leader della «primavera»

Secondo fonti studentesche sono morti nel massacro della Tian An Men due dei più famosi leader del movimento, Wang Dan e Wuerkai. Wang Dan (nella foto insieme a Li Peng poco prima della dichiarazione della legge marziale) sarebbe morto nella notte tra il 3 e 4 giugno nel massacro di migliaia di studenti sulla piazza della Pace Celeste. Aveva guidato il primo gruppo di giovani che aveva intrapreso lo sciopero della fame. Wuerkai, appartenente alla minoranza uigura, si sarebbe suicidato il lunedì successivo, convinto che il movimento democratico non avesse più speranze.

Dura condanna ungherese Grosz: «Questi metodi non sono socialisti»

BUDAPEST. Una dura condanna della cruenta repressione in Cina è stata espressa ieri dal primo ministro ungherese, Karoly Grosz. In una dichiarazione all'agenzia «Mit», Grosz ha affermato testualmente: «Dichiaro con fermezza che noi condanniamo fermamente la violenza e la guerra fratricida. Questi metodi non hanno niente a che fare col socialismo. La forza delle armi non può servire come mezzo di risoluzione dei conflitti sociali, politici o di potere. La sola via per giungere ad una soddisfacente soluzione a lungo termine è il dialogo pacifico, l'accordo sociale e il consenso. Siamo convinti che la politica di trasformazione e di democratizzazione e delle riforme deve essere estesa a tutti i campi della vi-

L'evacuazione dei residenti disposta dopo gli incidenti nei quartieri stranieri

Troppi rischi, gli americani vanno via

Gli americani lasciano Pechino. Il Dipartimento di Stato ha disposto martedì sera l'immediata evacuazione di tutti i residenti, con la sola eccezione del personale indispensabile al funzionamento dell'ambasciata. La decisione dopo una sparatoria all'interno del quartiere dove vivono gran parte degli stranieri. Negli Usa, intanto, la gente continua a vivere in diretta il dramma della Cina.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «No, non crediamo che vi sia alcuna ostilità specificamente diretta contro gli Stati Uniti né, più in generale, verso gli stranieri. Ma la situazione è tesa, confusa. Troppi segnali, come la sparatoria nei pressi del complesso diplomatico, lasciano intravedere sviluppi incontrollabili e pericolosi». Così, martedì notte, il Dipartimento di Stato ha sinteticamente spiegato le ragioni che l'hanno spinto ad

ordinare l'evacuazione da Pechino di tutti i residenti americani. Nessun tono drammatico, nessun «si salvi chi può». Semplicemente, la constatazione di una «situazione a rischio crescente», che «ci ha fatto ritenere ragionevole trasformare l'invito a lasciare rapidamente il paese, già diffuso lunedì, nella diretta organizzazione di un esodo rapido ed ordinato. La delegazione diplomatica, in ogni caso, re-

sta al suo posto in tutte le sue componenti essenziali. E nessuno dei piani di emergenza, prudentemente elaborati nelle basi aeree di Okinawa e di Yokota, è stato fin qui attivato. La partenza dei 2.600 cittadini americani residenti a Pechino (diecimila in tutta la Cina) verrà assicurata con voli charter destinati a rafforzare, nei giorni «vuoti» di oggi e di sabato, i normali servizi di linea, verso Tokio ed Hong Kong, della United Airlines e della Northwest Airlines. Non pare, del resto, che fino a queste ultime ore le partenze dalla Cina avessero assunto le caratteristiche di una fuga angosciata. Ancora martedì, quasi tutti i voli di linea erano decollati con numerosi posti vuoti a bordo. Già ieri, tuttavia, il clima pare essere repentinamente cambiato: si parla di almeno duemila persone ammassate all'aeroporto in attesa d'imbarco.

L'accelerazione dell'esodo è stata decisa dopo la fitta sparatoria che, nella notte di martedì, ha interessato l'ampio complesso residenziale dove, a circa quattro chilometri dalla Tian An Men, vivono molte delle famiglie delle rappresentanze straniere. I residenti sono drammatici. «Stavo guardando la televisione assieme ai miei bambini - racconta Fred Krug, capo dei servizi di sicurezza dell'ambasciata americana - quando le pallottole hanno cominciato a fioccare attraverso la finestra. È un vero miracolo se nessuno di noi è stato colpito». Le ragioni dell'attacco non sono chiare. «Escludiamo - si ripetono al Dipartimento di Stato - che vi sia una specifica volontà di colpire cittadini americani. Siamo piuttosto portati a credere che le truppe cinesi fossero alla ricerca di

un franco tiratore. Abbiamo comunque immediatamente deciso, facendo intervenire i marines, di trasferire tutti i residenti americani nella sede della nostra ambasciata». Dopo il litico scambio di colpi, molte voci avevano segnalato un'azione «a rastrello», casa per casa, delle truppe cinesi. Il fatto è stato successivamente smentito da testimoni oculari, ma pare accertato che, avendo i soldati circondato il complesso, molti dei residenti ancora non abbiano potuto abbandonarlo, o che addirittura, come è accaduto ad un diplomatico sovietico, non abbiano potuto farvi ritorno, rimanendo separati dalle proprie famiglie.

La sparatoria del complesso residenziale non ha comunque aggiunto che qualche secondario dettaglio ad un dramma che l'America continua a vivere in diretta, attraverso gli schermi televisivi, i movimenti di truppe, dentro e fuori Pechino, vengono seguiti di ora in ora. Almeno 500 mila uomini vengono segnalati nei dintorni della capitale - la 28ª, la 38ª e la 40ª armata, tutte fedeli a Zhao Ziyang - pronti ad attaccare gli uomini della 27ª armata che, già ieri, hanno evacuato la Tian An Men. «Come già ai tempi del Vietnam - ha detto un commentatore televisivo - stiamo vivendo una «diningroom war», una guerra da sala da pranzo. Ovvero una tragedia che nessuno può ignorare. Uno scontro diseguale tra il bene ed il male che, attraverso il piccolo schermo ha già trovato, nell'immaginario collettivo americano, il proprio splendido Davide: quel giovane che, minuscolo nell'immensa piazza, si erge solitario a bloccare una lunga colonna di carri armati».